

Gazzetta del Sud 14 Ottobre 2020

Affari di mafia tra Archi e Villa 36 condanne e 9 assoluzioni

Reggio Calabria. Nove assoluzioni, una sfilza di pene rideterminate, l'esclusione delle aggravanti mafiose per un gruppo di imputati, ma la sentenza d'appello del processo "Sansone", emessa ieri pomeriggio a Reggio dal collegio presieduto dalla dottoressa Olga Tarzia (giudici consiglieri Cinzia Barillà e Elisabetta Palumbo) ha confermato l'operatività dell'asse di 'ndrangheta tra Reggio e Villa San Giovanni. La Corte d'Appello ha inflitto quasi 3 secoli di galera (298 anni) a carico di 36 imputati, con pene pesantissime per Pasquale Bertuca (30 anni in continuazione con le sentenza Olimpia e Meta) e per Domenico Condello detto "Micu 'u pacci" (14 anni di reclusione). Ha quindi retto l'impianto accusatorio sostenuto dalla Procura distrettuale antimafia di Reggio (che aveva ottenuto in primo grado condanne per 530 anni di reclusione) e dai Carabinieri del Ros che hanno ricostruito il ruolo della rete di fiancheggiatori che si prodigò per mantenere la lunga latitanza del boss di Archi, Domenico Condello, e l'asfissiante pressione delle 'ndrine villesi per imporre tangenti ai costruttori impegnati nei lavori pubblici. Dei 46 imputati prescritto il reato per la morte dell'imputato Luciano Condello.

Condannato anche il collaboratore di giustizia Vincenzo Cristiano (4 anni e 4 mesi) a cui per il suo prezioso contributo al rafforzamento delle accuse - fu arrestato proprio nella retata "Sansone" saltandone il fosso dopo appena una manciata di giorni di detenzione - è stata ridotta ad 1 anno la libertà vigilata e dichiarata estinta la misura dei domiciliari. Alle nove assoluzioni «per non aver commesso il fatto» va aggiunta sostanzialmente quella di Roberto Megale (1 anno in continuità), nei cui confronti la Corte d'Appello ha dichiarato «non doversi procedere perchè l'azione non poteva essere iniziata per precedente giudicato».

Due i filoni d'accusa del processo "Sansone": il gruppo degli "arcoti" che avrebbe formato la rete a protezione della primula rossa Domenico Condello (classe 1956); e i clan egemoni di Villa San Giovanni che esercitavano una asfissiante pressione estorsiva. Le indagini dell'Arma hanno complessivamente documentato una ventina di episodi estorsivi ai danni di numerose imprese operanti nei settori della raccolta dei rifiuti solidi urbani e delle costruzioni, movimento terra, i cui proventi, sono stati suddivisi tra le cosche dalle famiglie "Zito-Bertuca" e "Imerti-Buda" (con base operativa a Villa San Giovanni e proiezioni operative a Campo Calabro e Fiumara) grazie all'intermediazione esercitata dai potentissimi Condello.

Uno scenario d'accusa delineato e confermato durante le indagini da un'intercettazione ambientale tra due indagati che conversavano senza alcun timore sull'estorsione da praticare ad un'impresa che si era aggiudicata un appalto pubblico sul Lungomare di Villa San Giovanni: «Perchè loro dividono 50 e 50. Loro fanno 50 e 50, gli arcoti e 50 quegli altri (facendo proprio riferimento a quanto emerso in processo, ossia che metà delle some estorte dovevano andare ai condelliani tramite Andrea Vazzana)».

Francesco Tiziano